

Silla Hicks

Un uomo come gli altri

*La misura dell'amore è la perdita.  
J. Wintherson – Scritto sul corpo*

Ci sono uomini che per una scopata (o anche meno, qualche carezza estranea sopra un sedile d'automobile) lascerebbero bruciare la propria casa, con dentro moglie e figli.

Ne conosco, so che esistono. Non li giudico.

Soltanto, io non mi sono mai ritenuto così.

Ho sempre pensato di sapere controllare il mio cazzo col cervello, di sapere che cosa era importante e che cosa no.

Che cosa mi sarei ricordato a vita, e che cosa mi sarei scordato svegliandomi il giorno dopo – al massimo qualche fotogramma sgranato, tale da non saper dire nemmeno se fosse accaduto davvero oppure l'avessi sognato, soltanto.

Eppure, stamattina sono seduto qui, è domenica e la mia casa è vuota, ho trentacinque anni e la mia casa è vuota, davanti a me c'è solo un bricco di caffè diventato freddo e un posacenere colmo, i noccioli della mia vita.

Fino al 10 gennaio, ce l'avevo, una vita: una casa dove tornare e la donna per cui respiro da quando avevo diciannove anni.

Fino al 10 gennaio, quegli uomini – quelli che per una scopata lasciano andare tutto a fuoco – non erano io.

Oggi, che mi tengo la testa tra le mani e dio sa che non ho bevuto e che non lo farò più, nemmeno oggi, che sto seduto dentro casa mia che è vuota come una tana abbandonata di fretta, oggi tra me e quelli uomini che ho sempre pensato come stirpe straniera non c'è differenza, se non

l'aggravante – per me – delle circostanze, e del tuo immenso disperato amore.

Domani ci sarà la strada a farmi compagnia.

Gli autogrill, e la gente.

Altri pacchetti di West.

Adesso, c'è solo questo vuoto, e il tempo per pensare.

La domenica è il giorno peggiore.

Io non credo nelle confessioni.

Intanto, perché il mio Dio non le prevede: non c'è modo, per noi, di lavarsi la coscienza e ricominciare daccapo, non c'è modo di far finta che non è accaduto niente solo perché l'ha ascoltato qualcuno.

Per questo, adesso, vorrei essere cattolico.

Non per essere assolto: quello, se mai, solo tu potrai farlo.

Soltanto, per parlare.

Mi hai detto che l'hai fatto per me, per te. Ma non hai mai detto noi.

Non esiste più, noi?

Negli ultimi sedici anni, non ho mai pensato a me e a te come due entità a se stanti. Quando camminavo per strada e vedevo le coppie degli altri, ho spesso pensato che nessuno condividesse la nostra totale fusione.

Non me, o te. Noi.

Uno che finiva le frasi dell'altro, i libri che l'altro stava leggendo. Osmosi. E pazienza per il sesso stanco e rado, tutti sanno che una scopata dopo eoni non è più la stessa. Svegliarmi accanto a te. Addormentarmi accanto a te. Ridere di niente.

Già la prima sera *dopo*, mi sono girato dalla tua parte del letto per indicarti una scena di un film. Nel mio cervello, ci sei.

Io continuo a raccontarti, ogni istante.

Credo che, se continuerò a farlo, un bel momento troverò la parola magica capace di riportarti indietro.

Guardo il vuoto della mia metà amputata, *ti prego, esisti*.

Ripeto questo, come una preghiera.

Nel bagno, nel cesto della biancheria sporca, c'è ancora roba tua.

Ho paura di lavarla.

Ho paura di non aver più niente col tuo odore.

Una delle ultime notti insieme, in un goffo tentativo di recuperarti intima, di ho detto che puzzavi di lagno, intendendo un odore forte e familiare di tana, di nido.

Mi hai urlato contro, e non sono stato capace di spiegarti.  
Ora, annuso la tua biancheria, e vado in pezzi.  
E' inutile dirtelo.  
Credo che lo sai.

Ti immagino dormire, nel tuo letto da ragazza dove – una vita fa – ho dormito anch'io.

Sento sotto le dita i tuoi capelli, quando la mattina uscivo di fretta e scostandoteli dalla faccia ti baciavo furtivo, con l'incoscienza tranquilla di chi potrà farlo ogni giorno.

L'ultima mattina, chiudendomi la porta alle spalle, ho pensato di dover ritornare su, per farlo ancora. Poi non ci ho più pensato.

Finché non mi hai detto di essere andata via.

Appena l'ho saputo, nel bagno di un autogrill dal quale ti chiamavo, ho visto la mia faccia nello specchio diventare di colpo quella di Luca, quando mi raccontava che tra lui e Gloria era finita per la ruandese infibulata che tra noi chiamavamo la regina d'Africa.

Non mi sono riconosciuto, e questo ha attutito le tue parole, ovattandole. Anche mentre lo dicevo a Valerio, non ero io.

Parlavo a scatti, cercando di condensare le cose, di renderle schematiche e comprensibili, di scusarmi. Cercavo di dirgli che ti amavo e che volevo tornare con te, ovviamente, ma non sentivo dolore, né niente altro.

Il mondo era spento. Non c'ero più. .

Solo dopo, mentre guidavo per tornare a casa, quando è squillato il cellulare ed eri tu, ho sentito la pioggia sui vetri e nei miei occhi, ho sentito la tua voce tagliarmi in due, e ho cominciato finalmente a sanguinare.

Nel retrovisore, la faccia di Luca era scomparsa.

C'era l'ombra – confusa, ma riconoscibile – della mia sagoma fuori misura, dei miei capelli biondi. Il sangue mi ha allagato da dentro.

In una piazzola di sosta, abbracciato al volante, ho singhiozzato, senza fermarlo.

Adesso è sera.

Ti ho parlato, oggi. Abbiamo parlato della tua amica che sta morendo di cancro a 44 anni. Volevo dirti che la invidio, perché lei, almeno, sa come andrà a finire. Io no.

Penzolo dalle tue dita, dalla cornetta del telefono.

Ed è persino peggio di quando sei stata tu ad andar via con quell'altro, con il medico laureato all'università degli stronzi convinto che per ogni cosa al mondo bastasse la mastercard.

Perché stavolta ho la colpa che s'aggrappa alla mia voce, sono stato io, a sbagliare.

Tu avevi scelto l'altro per non fare più i conti in fondo al mese e far contenti i tuoi, che un genero spiantato e senza laurea non l'avevano mai voluto.

Eppure sei tornata, proprio mentre non avevo più davvero niente, e potevo darti solo fame e me.

Sei anni dopo e due mesi fa, volevi sposarmi, finalmente, e al diavolo se la tua famiglia non sarebbe mai venuta.

Due mesi fa avresti buttato via il mondo, per me.

E io ho buttato via tutto in una notte, e per qualcosa che nemmeno ricordo.

Luca, almeno, credeva di amarla, la regina d'Africa.

Sacrificava Gloria - e, inevitabilmente, con lei, Eleonora e Francesco – per un motivo che aveva senso d'essere, anche se non bastava e difatti è tornato indietro e ci ha mandato la cartolina da Zabriskie Point. S'è fatto un prestito per quel viaggio, per una foto che è un'inquadratura di Antonioni, per ricominciare dall'inizio, dalle nottate al cinema con Gloria, dietro le loro firme s'attorcigliano, come i nostri nomi nell'indirizzo, sono due, eppure a colpo d'occhio solo uno.

Io non posso nemmeno trovare questa scusa, non posso dire che sono stato lacerato tra due cuori.

E' stato solo il mio cazzo a far casino.

Non è questo che vorrei dirti, ora.

Ma è ciò che è vero.

E io non ti ho mentito mai.

Nemmeno quel sabato che sono uscito alle dieci di sera e che mi sono ritirato all'alba.

Avessi inventato una scusa, forse ti sarebbe stato più facile restare.

Invece, ti ho detto la verità, ti ho raccontato tutto.

E nei giorni seguenti mi hai sentito, parlare al cellulare e ridere.

Dicendoti bugie ti avrei insultata, così ti ho massacrata alla luce del sole.

Non so cosa pensassi allora, ho cancellato tutto.

So che adesso devo concentrarmi per ordinare ai miei polmoni di respirare l'aria in cui non ci sei.

Al telefono mi parli dell'altra, mi dici di vederla e ricominciare con lei. Non lo capisci, che senza te non ho né fine né inizio.

O meglio, non merito che tu lo creda.

Non merito che tu creda ad una parola di quelle che dico, non merito nemmeno che tu mi stia a sentire.

Ma lei – se mai c'è stata – adesso non esiste più.

Con la tua assenza l'hai cancellata, come l'ipnosi che fa smettere di fumare e provoca conati di vomito al solo pensiero di una sigaretta.

Chiunque, bacerei chiunque, ma non lei.

L'ucciderei, per offrirti il suo cuore in un drappo di seta, se questo bastasse a cancellarla da noi.

Invece non serve, e l'unica arma che ho sono le parole.

Raccontarti.

Tutto.

Ancora.

L'altra.

La ricostruisco, per te.

L'altra lavora per la ditta che mi dà lavoro. L'altra ha 46 anni. Sì, avevi capito bene, undici anni più di me, quasi nove più di te.

L'altra è una donna qualunque, a cui io – e io soltanto – attribuisco gli occhi di Julia Ormond. L'altra non parla il mio tedesco, no. Soltanto qualche parola sgrammaticata, imparata a scuola. L'altra non mi è vicina, né nei gusti, né nei ricordi. Sì, per lei ho messo la cravatta, la giacca, i pantaloni con la piega. Oggi ho dato tutto via. Non sono questo, il tuo io

Non farò più le parole incrociate, ho troppa paura che te la ricordino.

L'enigmistica, forse, è la sola cosa che io e l'altra avessimo in comune.

L'altra è nata l'8 settembre, come il tuo ex con cui dovevi sposarti a vent'anni, e che hai lasciato per me. Vedi? Quelli nati l'8 settembre non possono dividerci. Non può avercela fatta lei.

L'altra è dura e infelice, vive ancora con madre e sorella, ma a me è sembrata una principessa da salvare, più che altro – lo capisco, adesso – perché ha grosse tette.

Mi ci ha schiacciato la faccia, ma non abbiamo fatto l'amore.

L'amore l'ho fatto con te, e te soltanto. Con lei ero una bestia che si sfogava, e che dopo ha guardato il soffitto, nell'auto, ed ha avuto sonno, e voglia di tornare a casa, da te, dal tuo odore. E difatti ti ho abbracciato, nel letto, al mattino. Ti ho fatto schifo. Me ne rendo conto, ora.

Torna a casa, stanotte.

Bussami alla porta, non farmi ricordare.  
Non voglio pensare a che cosa è successo, non voglio pensare che non ci sei. Non voglio pensare che sono uno come quelli che per una fica danno fuoco alla casa e a moglie e figli.  
Sì, ora so che lo sono.  
Ma non voglio pensarci.  
L'altra ha occhi neri e liquidi, quando il pomeriggio che sei andata via sono rientrato e le ho consegnato le chiavi del camion come ogni venerdì sera, mi ha guardato con aria innocente.  
E forse è innocente davvero.  
Non mi ha costretto, e non è la maga Circe.  
Ho fatto tutto io.  
Eppure adesso la odio, dell'odio feroce che si ha solo per il peggior nemico.  
So che non c'entra. Ma non posso ammettere che è successo a me.  
A prescindere da lei.  
Ecco perché anche se tu non tornassi – e non è a questo che posso/voglio/devo credere, se voglio restare vivo – potrei stare con chiunque altro, ma non con lei.  
Perché chiunque altro, sulla faccia della terra, potrei anche sopportare di averlo vicino.  
Ma toccarla, anche se solo per impiegare il tempo, per ricaricare le pile e trovare l'energia che mi serve a resistere in questo spazio vuoto, significherebbe in un colpo toccare anche quello che mi ha portato a trovarmici.  
Per questo – solo questo – io la odio.  
So che ero io – non lei – a doverti amore, e rispetto: ero io a vivere con te, io a dormirti vicino. Anzi, non le avevo neanche detto di noi.  
Ed è proprio perché vederla mi ricorda questo, che la odio.  
Di lei non so dirti altro. Mi spiace.  
Te lo ripeto: sono stato, esclusivamente, io.

Ho detto a Giuseppe che, considerando la disistima dei tuoi nei miei confronti, adesso che sei a casa loro ti sarà molto difficile tornare.  
Lui non lo crede. Mi ha detto che alla tua età sarai anche capace di decidere se mi vuoi.  
E' questo che cerco di capire.  
Se mi vuoi.  
Non te lo chiedo, adesso.  
Non può avere senso, dopo qualche giorno.

Devo aspettare che il suo spettro sia sparito del tutto, che tu possa dubitare persino che sia mai esistito, che sia stato uno scherzo della luce e dell'ombra ai tuoi occhi come quando io vedo l'asfalto diventare acqua nell'afa, per sentirti rispondere.

Guardo i tuoi film e rileggo i tuoi libri.

Dormo abbracciato alla giacca di lana che hai scordato qui.

Era la tua coperta di Linus, la tengo nel letto, come tenessi te.

Le parlo.

E' una vecchia giacca celeste della Benetton, che hai bruciato sul davanti lasciando cadere la brace della sigaretta.

A casa, la indossavi sempre.

E negli ultimi quattro mesi eri sempre a casa, perché avevi perso il lavoro e solo facendo certificati medici potevi rimandare il licenziamento.

Eri debole, fragile.

Sempre rincantucciata vicino al termosifone.

Ero io il tuo sostegno, e il tuo unico contatto col mondo. Ti appoggiavi a me, totalmente. Ti fidavi.

Eri questo, quando io ti ho tradito.

Finalmente l'ho detto.

Ti ho tradito.

Non solo col corpo, quello poteva anche non contare.

Semplicemente, ho smesso di vivere per te soltanto.

Quando io ero tutto il tuo mondo.

Non sono solo uno di quelli che brucerebbero la famiglia per una scopata.

Sono uno di quelli che lo fanno mentre la moglie è incinta di nove mesi, gonfia di un figlio loro, e avrebbe bisogno di un massaggio ai piedi e di sentirsi una donna e non una balena.

Tu avevi bisogno – un bisogno disperato – di me.

Io sono corso via.

Io.

Lo stesso che ti rincorre adesso.

Sono fermo, in coda al casello.

Se fossi ancora vivo – se tu ci fossi ancora – sarei al telefono con te. Parleremmo di tutto, ridendo di niente, come bambini che fanno merenda in una pausa di gioco.



Ma tu non ci sei e non voglio parlare con nessuno, il CB gracchia in sottofondo senza tenermi compagnia.  
Ho in testa la tua voce senza sentirla.  
Di fronte a me, la cartolina delle Alpi è solo il traforo nero di fiamme che si è inghiottito Andreas.  
So che ti manco.  
So che nel letto ti giri e ti svegli di scatto perché non ci sono.  
Ma so anche che il dolore che hai provato – che provi – è un deterrente sufficiente a scacciare la mia assenza.  
Non serve a niente, ripeterti che ti amo.

Lascio le chiavi, è buio.  
Lei è ad aspettarmi, là. Col suo completo gessato nero su nero, il reggiseno come una corazza a comprimerle il petto.  
Ha due bottoni della camicia aperti, la carne arrossata di stanchezza.  
*Ti faccio un caffè*, mi dice.  
Non c'è più nessuno che mi aspetta, non c'è più nessuno a cui mentire.  
C'è il divano, di fronte a noi.  
Casa sua a sei chilometri.  
Casa mia, a dieci.  
Ma non voglio.  
Adesso, sono di nuovo e finalmente definitivamente tuo, soltanto.  
Rimango in piedi, davanti alla scrivania attraverso cui si sporge, la sua mano sfiora la mia, è ruvida, sul dorso le unghiate rosse della sua gatta sono ferite slabbrate, che non riescono a rimarginarsi e già vengono coperte da altre.  
*Buonanotte*, le dico.  
Non insiste, non chiede.  
Fuori, all'aperto, l'aria è gelida.  
Corro fino alla mia panda, libero.  
Sono quasi a casa, quando il cellulare squilla.  
Forse meriterebbe che rifiutassi almeno la chiamata, ma non c'è più neanche questo che io voglia fare, per lei. Lascio suonare.  
Quando smette, da un pezzo sto già dormendo, vestito, davanti alla TV.

La tua amica è morta, regalandomi di vederti mezz'ora, davanti a casa sua.  
Nella bara è tornata sana.  
Mentre si consumava, negli ultimi mesi, le sono ricresciuti i capelli.  
Il suo compagno si dispera e fuma, appoggiato al portone.

*Con immenso amore*, ha scritto sul manifesto. Lo abbraccio. E' piccolo, squadrato. Mi si appoggia contro come un fuscello, mentre piange.

Tu me l'hai indicato, mentre arrivavo: forse hai subito capito che più che per consolare lui io sono qui per rivedere te e hai avuto paura che nemmeno lo salutassi, che ti corressi incontro e basta, incapace di soffrire per nient'altro che per la mia disperazione privata, incapace di nessun altro dolore oltre al mio.

Quando finalmente mi abbracci e il tuo odore è di nuovo in me, esisto ancora.

Piango e prego per la tua amica come mai per niente.

La ringrazio – la ringrazierò sempre – di questo giorno, degli attimi in cui siamo stati di nuovo noi.

Lei non c'è più, il suo amore non c'è più.

Ma noi ci siamo: siamo vivi, qui, sotto la pioggia prima sottile e poi scrosciante, mentre passano le auto e ci schizzano i calzoni e quelli delle pompe funebri ci passano accanto con le braccia cariche di drappi e fiori. Ed ho di nuovo 18 anni e la gamba ingessata, siamo davanti all'università dove frequenti il primo anno di lettere, ed hai i jeans con le toppe rosse ed i capelli tinti biondi, e io ti guardo e il resto del mondo si ferma, ci sei solo tu, e già in quell'attimo so che sarà per sempre, e vaffanculo se hai un fidanzato, vaffanculo se sono solo un ragazzino senza nemmeno il diploma, vaffanculo il mondo, adesso non siamo più io e te, ma già *noi*.

I nostri sbagli – anche l'ultimo, il peggiore, il mio – non ci sono, ancora.

E io mi fermo là, a quel momento, a quella mattina del venticinque settembre del millenovecentonovanta.

Sono ancora in quello sguardo quando, solo nel nostro letto vuoto, all'alba, tenendoti dentro gli occhi serrati, mi sveglio, ed è già domani.

Ti accompagno, al funerale della tua amica e dopo a un colloquio di lavoro presso un'Azienda di cui ho consegnato la grappa in una masseria ristrutturata col cemento, e mentre parli di guardo, sei bella, me ne accorgo come sempre e tuttavia in un modo nuovo.

Hai pianto per la tua amica morta e hai la faccia gonfia, truccata alla meglio per strada nella vecchia passata di tuo padre, gli occhiali rossi che abbiamo comprato in offerta a trenta euro nella coop, ancora uno dei due orecchini a cerchietto che ci siamo divisi, l'altro lo porto io, sono le nostre fedi.

Ma sei bella, sei bella e siamo di nuovo noi, le frasi smezzate – tu una parte, io l'altra – che rispondono al vecchio commendatore che parla nel

suo tedesco storpio di ex emigrante della Germania invasa da turchi spagnoli e italiani con più feroce amore di quanto farei mai io.

Gli vai bene, dall'inizio del mese entrante venderai i suoi distillati insieme al vino di altri due ditte, non è molto quello che ti offre ma è comunque un inizio, quando prendiamo la strada del ritorno è tardi e quasi ci siamo scordati che non abitiamo più insieme e devi andare dai tuoi a dormire.

E forse anche a te dispiace salutarmi, quando ci abbracciamo e ci diciamo a domani come i fidanzati che non ricordiamo di essere mai stati, forse anche a te stanotte mancherò come a me manchi ogni secondo e ti chiederai se hai fatto bene ad andar via.

Ti metto cinquanta euro di nascosto nella borsa, hai lasciato a me il nostro bancomat e non voglio che tu debba chiedere a tuo padre i soldi per la benzina o una ricarica al telefonino, voglio che pensi che ci sono ancora io a pensare a te.

E mentre lo faccio non voglio sapere che per giorni interi non ti ho neanche parlato, che ti ho lasciato in disparte mentre correvo infoiato appresso a un'altra e non ti ho dedicato nemmeno un briciolo dell'intero me che vorrei darti adesso.

Come se fossi un altro io. Come se non avessi lasciato mai la casa andare a fuoco per una scopata, e non fossi mai stato uno capace di farlo.

Mi chiedi – ancora – dell'altra.

Non ci credi, ma per me non c'è mai stata, non ne ricordo niente, se non che a ogni rientro devo passare a lasciarle le chiavi del camion.

Né il sapore, né l'odore, niente.

Nemmeno il nome.

Ti amo.

Giuseppe dice che piango sul latte versato, e che adesso tu non ti fiderai mai di me.

Ma non è questo che ti chiedo. Lo so che non posso darti garanzie, anche se giurerei a cuor leggero su qualsiasi dio che non avverrà più. L'unica cosa che ti chiedo, è di amarmi.

Non per quello che sono stato, ma per quello che ancora posso essere.

Come hai fatto sempre, a dispetto di tutto e tutti. Fallo a dispetto di me, adesso.

Credici.

Io ti amo.

Mentre lo dico – alla te che non ci sei – nel centrotavola c'è ancora la tua pinzetta per le sopracciglie, quella con l'involucro di plastica rosso

consunto che hai portato con te quando mi hai seguito sedici anni fa. Nella fretta di scappare dal dolore che ti causavo, l'hai scordata. Vederla, dove è rimasta dopo che l'ultima volta l'hai usata, è insieme una fucilata e una miccia di speranza. Forse, una parte di te – inconsapevolmente, almeno – non ha mai voluto andar via.

Forse, quella stessa parte, prima o poi convincerà l'altra a tornare.

Lascio le chiavi, sono appena le tre di pomeriggio ma devo vederti e il resto non conta: ho chiesto mezza giornata di permesso che lei mi ha accordato senza domande.

Ma adesso mi guarda, e *sei squalcito*, mi dice, proprio così, *squalcito*, ed è esattamente come mi sento: se non l'avessi scopata, se potessi parlarle e raccontarle di me e te, ora sarebbe l'amica perfetta, solida e intelligente e capace di capire senza esprimere giudizi, e piangerei sulle sue tette come su quelle di una mamma mentre mi accarezza i capelli.

Invece – come mi ripeti, anche se non è alla nostra amicizia che ti riferisci – ho perso anche lei.

Appoggio le chiavi alla scrivania e mi volto di scatto, vorrei si alzasse e mi dicesse che sa già tutto, che posso sfogarmi e che mi starà a sentire.

Invece mette le chiavi nel cassetto, e sento il clic autoritario della guida di metallo che scorre indietro mentre si chiude, e *buona serata* è tutto quello che può dirmi, anche se i suoi occhi cercano un appiglio dentro ai miei e sicuramente intuisce che vorrei parlare, ma non sa né immagina che esisti, quindi nemmeno che vorrei morire ora che non ci sei, penserà che è qualcosa legato ai turni o alle rotte o persino a noi due – come se noi due fosse mai stato altro che un groviglio di corpi, come se ci fosse ancora qualcosa che possa pensarne o dirne, ora.

Sono quasi fuori quando grida il mio nome, *devi rinnovare la patente entro il 31, ecco la prenotazione per la visita, non scordarti di andarci e magari ripulisciti, prima.*

Lo dice ridendo, ha i denti bianchi e aguzzi e forti, macchiati di rossetto tra il rosso e il rosa, *rosenrot*, in tedesco, come la canzone dei Rammstein.

Con la testa mi arriva alla spalla, è alta almeno uno e settantacinque, le spalle larghe taglia quarantotto-cinquanta, la frangetta scomposta di capelli lisci e neri tendenti al blu notte tra quali io – e io soltanto – ho visto qualche sparuto filo bianco, perché per notarlo bisogna avvicinarsi molto e questa non è una cosa che lei consenta a nessuno.

Mi mette una mano sul braccio e *se hai bisogno di parlare sono qui*, sussurra, finalmente, lo sguardo alzato verso la mia faccia è buio e

liquido, la tentazione di crollare e abbracciarla e piangere accogliente come la sua carne costretta dai vestiti austeri che solo io so morbidamente sfatta, ma mi manca il coraggio e mormoro che devo scappar via, e non è solo per te che lo faccio, anche disperato come sono mi accorgo che sarebbe troppo ignobilmente comodo approfittarne ancora.

Svuotarle dentro anche il mio dolore.

Prova ad insistere, *ricordati che comunque io ci sono*, dice, e non è più la prova vivente della mia crudele incapacità di essere l'uomo migliore che meritavi e nemmeno quella che ho scopato in auto, solo un essere umano che fiuta la sofferenza dell'altro e ci specchia la propria, ma io davvero non ho nessun diritto, davvero non posso dirglielo e piangere e abbracciarla, lo vorrei ma non posso, e poi ci sei tu ad aspettarmi.

I suoi undici anni più dei miei trentacinque l'hanno resa forte abbastanza da non aggiungere altro, mi lascia la prenotazione della visita in mano, tira su le spalle e ci stringe le braccia attorno, si chiude, era così quando è arrivata tre mesi fa, il nuovo direttore amministrativo che tra noi chiamavamo sergente di ferro, macchina da guerra.

Solo io l'ho vista diversa, fragile, vulnerabile, scalfibile, la pelle tenera e bianca sotto la stoffa rigida dei tailleur maschili, la giacca sempre chiusa e la camicia tutta abbottonata come una corazza, una donna sola che deve gestire quaranta camionisti e guida un'Alfa GTV blu elettrico che fa sgommare sulla ghiaia del piazzale ogni mattina per dimostrare che non ha paura di noi.

Mentre me ne vado è ancora lì, fredda, immobile, arroccata come se ci fosse un alfiere in re 7 e qualcuno le avesse dato scacco matto.

Mi dispiace.

Anche per lei, anche per questo.

Ma ci sei solo tu cui devo qualcosa, la mia azione verso il resto del mondo è solo un peccato veniale.

Squilla il telefono.

Finalmente, sei venuta a prendermi.

Ci vediamo.

Ti accompagno ancora dall'avvocato e ad altri appuntamenti, soffocato dalla tua bellezza, cui credevo di essere abituato e che invece riscopro con un'emozione che non so raccontarti.

Il consueto appagamento di starti vicino è soverchiato da questo stordimento nuovo.

Perché lo provassi, ti ringrazio di esser andata via.

Sono a casa di Luca e Gloria, abbiamo cenato e ora lei lava i piatti: il rumore confortante dell'acqua che scorre sull'acciaio inox, solo io so cosa prova Luca nel risentirlo, nel sapere che ci sarà anche domani.

Sottovoce, parliamo: di lui, di me, di te, di Gloria, della regina d'Africa.

Mi dice che ha pensato che non ci fosse più niente da salvare abbastanza volte da credere, adesso, in una specie di miracolo. Spero che di là Gloria stia solo fingendo di non sentire.

Francesco sul divano si stropiccia gli occhi assonnato, davanti all'ennesimo restart della videocassetta del Re Leone. Eleonora si passa la piastra sui capelli.

Sono una famiglia, di nuovo.

La regina d'Africa potrebbe non essere mai esistita, invece c'è stata. Ma loro sono ancora là.

Luca mi abbraccia, sulla porta.

Non è facile alle smancerie ed è piccolo, muscoloso e compatto come un cane da combattimento: *non lasciarti andare*, mi dice con l'aria del veterano, le sue mani sono ridicolmente sottili, spariscono inghiottite dalle mie, eppure mi ci aggrappo, neanche fossero saldissime ancora.

E per strada, solo, nel buio, davanti all'automatico del tabacchino dell'angolo, con gli occhi fissi sul display spento e i singhiozzi rochi e ridicoli di un adulto che fa il bambino, comincio a piangere.

Non per te, e nemmeno per me o per noi – una parola che non avrà mai più, questo lo so, lo stesso suono: piango perché non so perché è successo, perché non ho scusa valida per quello che ti ho fatto: per quello che ho fatto e basta, anzi.

Chiederti di tornare adesso è troppo semplice.

Non c'è mai stata nessuna alternativa tra le quali scegliere: non è la storia di Luca, e Gloria e della regina d'Africa.

Quella era una faccenda di sentimenti: dolorosa, sofferta, straziante finché vuoi, ma c'era una ragione.

Luca ha parlato con la regina d'Africa come questa sera con me, le ha raccontato l'anima, e gliel'ha appesa alle dita, salvo poi cercare di riacciuffarla come in un disperato gioco della bandiera.

Forse una parte di lui penserà sempre a lei, e si chiederà come sarebbe stato, insieme.

Ma ha scelto, e ora può andare avanti e dire a Gloria - e a se stesso – che non succederà più, perché amare due donne contemporaneamente è già

incredibile che avvenga una volta sola, non potrà mai succedere di nuovo.

Io, non ho mai amato lei. Ho sempre amato te, anche mentre vivevo come se non ci fossi.

Non ho mai pensato che avrei potuto rinunciare a te, vivere con qualcun altro, invecchiare con qualcun altro, raccontare a qualcun altro i miei sogni.

Perché l'ho fatto, continui a chiedermi, ogni volta che ci sentiamo.

E – ora lo so – è il fatto che non sappia risponderti – rispondermi- quello che ti fa più male.

*Siediti, mi dice.*

E' il mio capo, la persona da cui dipendo e che nel mio lavoro decide per me.

Ha la voce dura, aguzza, ferma.

Quello che solo io ho visto della sua carne, adesso, non ha importanza.

Sono uno dei camionisti, e basta.

Le allungo il certificato di visita che mi autorizza al rinnovo della patente, guida senza limitazioni.

Lo guarda con attenzione, e lo spilla ad altre carte.

*Mi spieghi cos'hai? Non m'interessa e la tua vita non mi riguarda, ma dal momento che ogni giorno ti metto in mano un mezzo da duecentocinquantamila euro, ho diritto di sapere se sei in grado di continuare a guidarlo oppure no – le ultime parole sono solo un soffio, anche seduto a un metro da lei fatico a sentirle.*

So a cosa si riferisce. Ultimamente, faccio spesso tardi, perché mi fermo di continuo, incapace di continuare o scendere o fare qualsiasi cosa che non sia guardare la tua foto e la mia vita come era fino a un mese fa e come non potrà più essere.

Ho il CB spento e non riesco a sapere in tempo delle code.

E poi sono nervoso, irascibile, alzo la voce per stronzate coi colleghi, lunedì ho quasi fatto a pugni quando all'Eurospin i ragazzi col transpallet erano troppo lenti a scaricare.

Ha ragione.

*Allora, me lo dici o no? Che stai facendo? Aspetti che ti butti fuori, che ti faccia un richiamo scritto, che aspetti? Non voglio arrivare a questo – di nuovo, la sua voce è impercettibile- non lo vorrei con nessuno, tantomeno con te.*

Dovrei reagire, lo so. Ma non ci riesco. Qualsiasi cosa dica, anche se potrebbe spiegare, sarebbe soltanto una mezza verità.

Sto male perché la mia donna mi ha lasciato. Sto male, perché non so perché l'ho portata a farlo. Sto male, perché ti vedo ogni giorno, e sono venuto a letto con te. Sto male, perché non trovo spiegazioni. Sto male, perché sono ancora vivo.

Fin dal primo momento, mentre parlavamo di Blake e Milan Kundera e Kafka, mi ha detto che sono un libro aperto. Benissimo, allora leggi, adesso.

Trovatele da sola, le risposte.

Io non ne ho.

Si alza, mi viene vicino. La sua mano quadrata sulla mia spalla. Mi chiama per nome. *Qualsiasi cosa sia, scuotiti*, mi dice, le dita si muovono sulla mia camicia, le sue labbra sono vicinissime alla mia faccia, con la coda dell'occhio vedo il rossetto geranio, se l'è rimesso di fresco, prima di parlarmi.

Non ha ancora capito che è questione di rossetto, vestiti, capelli.

Non ha ancora capito, che non è questione di lei.

Che non c'è niente che può fare.

Che non c'è niente che voglia fare io.

Torna dietro la scrivania.

*Se vuoi fumare, puoi farlo*, dice. *Fa quello che vuoi, ma se non mi spieghi che succede, non uscirai di qui.*

Parla come l'inflessibile macchina da guerra che gli altri possono vedere ancora. Ma io l'ho guardata nuda, bianca, sfatta, scarmigliata e sudata, e non attacca, con me.

Torna lentamente a sedersi dietro la scrivania. Mentre si ricompone la giacca gessata, al polso destro luccica un braccialetto di perle e vetro nero.

Nessuno dei due dice niente.

Finalmente, si sporge, come per venirmi incontro. Io sono immobile, appoggiato alla spalliera.

*Sei un camionista serio, affidabile, guidi da diciotto anni senza incidenti di nessun tipo, i clienti ti adorano perché aiuti nelle consegne anche se non tocca a te, mai una lamentela, e adesso sembri impazzito.*

*Io non credo che tu lo sia e non voglio rovinarti la vita, ma se vuoi farlo con le tue mani devo impedirti di fare danni, lo capisci? Se il problema sono io, non preoccuparti, credimi. Sapevo che non poteva durare, e mi andava bene lo stesso. Sono grande, non hai responsabilità, verso di me. Parla cercando i miei occhi che corrono via dai suoi. Con le braccia si*



appoggia al bordo della scrivania, sollevandosi. E' un buon capo, di questo sono sicuro. Non mi lascia chiudermi, né andare.

Ma io non posso dirle niente che abbia senso.

*Forse è meglio se sto a casa per un po',* le chiedo. Questo lavoro è l'unico che so e voglio fare, ma capisco che non posso andare avanti così.

Ci pensa, o finge di pensarci. Poi *sei in ferie fino alla fine della settimana* – dice. *Guarda la TV, scrivi, leggi, fai quello che ti pare, ma sabato ti voglio qui alle quattro e mezzo con un'altra testa* – è una mamma, adesso.

Si alza, e mi tende la mano.

Nel toccarla, non sento niente, è definitivamente estranea.

Lascio le chiavi sulla scrivania ed esco, convinto di non tornare più.

Nei sogni, ci sei ancora. Camminiamo, parliamo, facciamola spesa e mettiamo le cose a posto nella vecchia credenza che ho laccato di blu. Ridiamo.

Non facciamo l'amore, no.

Anche in sogno non sono degno di sfiorarti. Però ti guardo, e mi sveglio sorridendo.

E' sabato notte, le due o le tre, non lo so. La TV sussurra un documentario sull'annuale attraversamento del fiume Mana infestato dai coccodrilli, credo sia in Africa. Prima passano le zebre, corrono come pazze, l'acqua si chiazza di rosso vivo. Poi le antilopi, e più o meno è la stessa scena di macelleria. Infine, arrivano i bufali. Fanno quadrato, sui quattro lati i maschi e i vecchi, in mezzo le femmine e i piccoli. Decidono chi sacrificare, perché gli altri possano sopravvivere.

I maschi più forti si battono con l'eroismo disperato degli uomini di Leonida, le corna e gli zoccoli contro milioni di file di zanne, qualche coccodrillo viene calpestato ma sono tantissimi, lacerano gole e garretti. L'acqua non è più acqua ma solo una poltiglia sanguinolenta di carne dilaniata, quando un bufalo si solleva sulle zampe posteriori con il nemico infilzato nella pelle delle scapole. Il suo muggito è il peana del corridore Polinice con la schiena irta di frecce persiane, mentre con un ultimo disperato sforzo si scrolla il coccodrillo dalle spalle e galoppa a testa bassa in mezzo alle truppe avversarie proprio mentre gli ultimi cuccioli arrivano sull'altra riva.

Può vederli, al sicuro, mentre un nugolo di denti lo trascina giù, squartandolo.

Lo capisce, che non muore per niente.

Io non sono stato capace di proteggerti.

Per questo, ora, piango.

Per il bufalo.

Perché mi ha ricordato che non sono stato altrettanto uomo.

Lunedì, sono le cinque e mezza. Sta facendo alba, e le cicche traboccano dal posacenere colmo.

Non ho dormito neanche un minuto, no.

Nel letto, si sta affievolendo il tuo odore.

Sarei dovuto rientrare tre, anzi quattro giorni fa.

Credo mi abbiano licenziato, ma non m'importa. Qualsiasi cosa non conta più niente, ora.

Guardo la TV senza vederla, è già inoltrato pomeriggio.

Finché il campanello alla porta mi costringe ad alzarmi.

Credo siano Giuseppe o Luca, invece è lei, ma non guardo mai dallo spioncino – è difficile avere paura fisica di qualcosa, se si sfiorano i due metri – e così apro e basta, e me la trovo davanti mentre sono scalzo e con addosso solo un paio di boxer, totalmente indifeso al cospetto del suo cappotto e del suo tailleur Armani.

E infatti lei capisce subito di essere più forte, quasi mi scavalca per entrare e *c'è una puzza terribile di fumo*, dice, aprendo la finestra.

Poi si fa largo tra le riviste e i libri sul divano, si sfilia il cappotto e si siede. Aspetta. Che mi metta un paio di jeans, che faccia – ultimo baluardo di civiltà ed educazione – un caffè con la moka, perché la macchina elettrica sei stata sempre e solo tu ad usarla. Che dica qualcosa.

Anche nel buio della mente in cui sono, me ne rendo conto. Non posso continuare a scappare.

*Non ce la faccio a tornare*, le dico.

Ma non è questo che lei vuole sentire.

*Domani parti per la Polonia*, ribatte, anzi lo dice e basta, perché qualsiasi cosa le abbia detto non conta. *Non puoi aspettare ancora, o non guiderai più, e non avrai più neanche una vita. Non che stare rintanato qui sia vita, ma se non lavori non potrai pagarti nemmeno*

*questo. Lo capisci? Anche per marcire come pare tu abbia deciso di fare ci vogliono soldi. Devi comprarti le sigarette. Mangiare. Pagare le bollette, l'affitto. Ergo – le piace usare locuzioni latine, anche se ha fatto il commerciale - devi lavorare.*

Ha ragione.

Non abbiamo mai avuto soldi da parte, tra me e te abbiamo sempre tirato su lo stretto indispensabile per vivere, niente risparmi.

Se non lavoro non c'è un gruzzolo cui attingere. Ma adesso che non ci sei, non credevo di aver bisogno di soldi. Per farne cosa? Non ci sei, in realtà non ci sono neanche io.

Solo adesso capisco che anche il non essere costa.

Lei mi guarda, interrogativa. Nei suoi corsi di gestione del personale le avranno insegnato a cercare continue conferme nell'interlocutore. Vuole che annuisca. Lo faccio.

*Allora, domani vai in Polonia,* riprende, e sorride, scoprendo i denti e allargando le braccia, si è slacciata la giacca e la maglietta sottile aderisce alle cuciture del reggiseno, mi chiedo se sia contenta di aver recuperato il camionista prodigo, o soltanto di essere qui, con me, perché mi vuole ancora. *A questo punto, mi sembra inutile chiederti chi o cosa ti ha ridotto così, l'importante è che tu ti decida a uscire.* Finisce di sorseggiare il caffè, senza perdere di vista i miei occhi. Le labbra aderiscono troppo alla tazzina, e c'è un tremito leggero nelle sue dita. Porta al collo una sciarpa di seta grigia, la scosta, e si protende in avanti. La V della carne si intravede dallo scollo. Ha seni pesanti, tra i quali il ciondolo che ha appeso al collo si perde.

La pelle tenera è arrossata dalla lana.

Quando si alza so già che farà. So che mi cingerà le spalle, e farà scorrere le labbra sul mio collo e sul mio petto, ha troppo profumo addosso perché senta il suo odore ma le sue mani sono sudate, umide. Rimango immobile mentre si sfilava la maglia dalla testa, il reggiseno è troppo stretto, le ha inciso solchi rossi sulla schiena che sembrano frustate.

Non provo niente.

*Rivestiti, per favore,* mormoro tra i suoi capelli: non lo sente, o – di nuovo - non vuole sentirlo, la sua lingua sulla pelle è ruvida, calda, consolante come quella di un cane pastore.

Ma poi armeggia con la cintura dei miei calzoni, e capisco che non si fermerà, se non le faccio male. L'allontano con la forza, le dita affondate nei suoi bicipiti che batterebbero a braccio di ferro un uomo di grandezza normale. *Quando faccio la lotta coi miei nipoti li sbatto a*

*terra*, mi ha detto una volta, *anche Alessandro, che ha sedici anni ed è alto come me.*

Ma io sono venti centimetri e passa più alto di lei, e cinquanta chili almeno più pesante: la immobilizzo sul divano, e *smettila*, le ripeto, una, due, tre volte, finché l'esplosione dei suoi muscoli non si scioglie e non si rannicchia, cominciando a piangere.

Così vicino, posso notare le cicatrici dell'acne e le efelidi sparse sulla sua pelle che è innaturalmente bianchissima, perché è anemica e i flaconcini di ferro che ingoia ogni giorno non bastano a darle un po' di colore.

L'abbraccio, cullandola.

Anche le sue mucose sono appena rosa. E' un animale malato.

Sono invaso da sconfinata tenerezza, e insieme rabbia.

Per lei, per te, per ciò che sono.

Ma una cosa è certa: non la desidero. Come abbia potuto farlo – scoparla, ferirla, autorizzarla a credere che potessi volerla, eccitarmi sentendo il suo tocco – è qualcosa che non mi spiego, come se non fosse mai avvenuto.

Le infilo la maglia e le scosto i capelli dagli occhi come fosse una bambola, non una donna di 46 anni che ci tiene tutti in pugno e guida a 200 e non ha paura di niente, neanche del buco nero che ho dentro. Le accarezzo la faccia: lei continua a piangere.

Si raggomitola sul divano.

Non so trovare nessuna parola, adesso: tantomeno quella che basterebbe a cullarla.

Rimango a guardarla, finché non mi addormento.

Quando mi sveglio, è buio.

E lei non c'è più.

Guidare non mi serve a non pensarti. Sei in ogni cosa bella che vedo, nell'alba che sull'asfalto esala fiotti di nebbia rosa, nelle canzoni che ogni tanto la radio passa per commuovermi fino alle lacrime, nelle facce sorridenti dei bambini in viaggio coi genitori che nello sguardo hanno lo stupore della scoperta dell'America.

Finalmente, mi chiami.

Vuoi sapere come sto, ti ripeto che ti amo.

Ridi. Non ci credi, forse non ci crederai mai.

Ma io continuo a dirtelo, finché non chiudi.

Alla frontiera, mentre aspetto il controllo, mi arriva un tuo messaggio:

*Vivi!*

Non riuscirò mai a farti capire che per me non esiste vita in cui tu non ci sei.

*Den dobre* significa buongiorno, ed è la sola parola che so della Polonia, che per me non è la casa del santo sciatore Karol nè della madonna con la faccia di Skin, ma delle tante ragazze che ho visto sulle strade scappare dalla miseria e finire in un pozzo senza fondo.

Ed è di questo – delle incongruenze ingiuste di ogni regime, del comunismo e del capitalismo, dell'est e dell'ovest – che, in genere, parliamo – in tedesco – con Pavel che fa il camionista come me ma ha una laurea in matematica che la fame lo ha spinto a dimenticare, perché con la paga di un professore di liceo qui non si arriva neanche a metà mese: eppure, stavolta, è diverso, gli parlo di me e di te, beviamo una birra che costa meno di un caffè in Italia e gli racconto tutto, della notte che ha distrutto la nostra vita e dei giorni che sono venuti dopo, persino di ieri pomeriggio e di come non l'ho trovata più, svegliandomi.

Pavel non giudica: il matematico che sarà sempre ti spiega l'algoritmo, ma poi lascia a te l'applicazione e, se sei fortunato, la soluzione finale. Ride. Mentre io piango, e mi affanno a cercare risposte, lui ha solo domande. E' un Socrate vestito di stracci, che porta in tasca la foto dei suoi quattro figli tirati su a pane e scienza e spera che il più grande vinca una borsa di studio per il MIT, l'anno prossimo, e si trascini dietro gli altri.

La sua maieutica è fondata sul nesso logico: *perché* è la sua parola preferita, *perché l'hai fatto*, *perché l'hai detto*, *perché hai provato questo*, non mi chiede mai cosa o come, soltanto mi spinge a trovarne il motivo.

Gli ripeto che non lo so.

*Non è vero*, insiste, e lo sguardo gli brilla dietro gli occhietti tondi di osso, la mia equazione l'ha già risolta, lo so da come i suoi occhi verdazzurro luccicano, lei l'ha detto, una volta, che sono un libro aperto, ma solo davanti a Pavel ho davvero la sensazione di esserlo.

È un indovino, che batte le carte e ti legge il futuro senza pagarsi e senza dirti che vuoi sentire, ma solo quello che accadrà, se capisci il perché.

Mi lascia brancolare nel buio, poi finalmente decide di darmi un piccolo aiuto e *perché lei*, chiede, e so che vuole dire, perché non una più giovane o più bella o sposata o più lontana, perché non una che non mi avrebbe chiesto né energie né tempo, perché non una che avrei potuto frequentare senza conseguenze e spassarmela davvero. Ho sempre

pensato che sia stata una scelta casuale: ma ora mi accorgo che se così fosse stato non avrei scartato tante e migliori occasioni.

Faccio un lavoro che mi porta lontano, anche per settimane: incontro tante ragazze e tante donne, molte delle quali carine e disponibili certo più che l'unica che mi abbia portato dove sono adesso.

*Allora, perché lei*, chiede Pavel, e io non ho risposta. Di lei non so quasi niente, a parte la bravura a scuola e la strenua volontà di cancellare ogni cedimento e ogni debolezza, la passione per enigmistica coltivata da quando aveva 6 anni e il fatto di aver perso il padre padrone e camionista a 20, ritrovandosi di botto libera ed incapace di esserlo.

Il lavoro in un corriere espresso internazionale, l'escalation di successi fino alla dirigenza, poi l'altrettanto rapida caduta: il licenziamento e l'arrivo da noi, piccola ditta di autotrasporti, un posto da direttore amministrativo per cui basterebbe un buon ragioniere come Valerio e che sta stretto alla sua laurea *cum laude* in economia e all'abilitazione a commercialista- duemila euro al mese ed un contratto da consulente.

E la villetta a schiera nel quartiere residenziale di fronte a quella della madre e della sorella: l'indipendenza come forma e da sola solo di notte, in una casa in cui i pochi mobili sono d'acciaio e vetro e dove c'è la gatta bianca e nera trovata ad ottobre incastrata nel tubo di scolo del terrazzo che ogni giorno le massacra le mani chiedendole affetto a forza di graffi, alla quale l'ho sentita domandare *che vuoi* con la stessa calda dolcezza con cui – a volte – ha parlato a me.

Una donna dura, che ha creduto che fare bene un lavoro da uomo dovesse per forza significare nascondere di essere nata femmina: una donna alta che porta completi gessati che nascondono nel tessuto rigido un corpo che so essere bianco e morbido.

Una donna che si vanta di guidare a 200 e di battere nella lotta i nipoti per cui è una specie di secondo padre.

Una donna che ho scopato vestita, nella sua auto sportiva che costa quanto tutto ciò che posseggo, e forse anche di più.

Una donna per cui ho indossato giacca e cravatta e con cui sono entrato qualche volta in bar eleganti, io che vesto abitualmente jeans di seconda mano e che un nodo decente alla cravatta non l'ho mai saputo fare.

Ricordo una volta, in una caffetteria del centro, ricordo come mangiava la sua brioche spezzettandola nel piattino e il mio disagio nel guardare la gente che entrava e rideva e si voltava a guardare la mia statura fuori misura e i miei capelli innaturalmente chiari: ricordo il mio disagio e lo sforzo di ingoiare un espresso - io che al caffè italiano non mi sono mai

abituato - ricordo la mia ansia di far bella figura e insieme la voglia di scappare.

Ricordo un cucciolo di cane bastardo e scheletrico – un incrocio tra un pastore e qualcosa di peloso e bianco – che è entrato mendicando briciole.

Ricordo il suo sorriso, mentre diceva qualcosa tipo *è furbo, ha capito che qui si mangia*, un attimo prima che la cassiera lo cacciasse.

Ricordo di aver visto il cucciolo rassegnato trotterellare via, seguendo un branco di ragazzini. Ricordo la mia rabbia per non aver osato comprargli qualcosa da mangiare, fregandomene di lei e degli snob intorno, come noi abbiamo sempre fatto ovunque, per non restar svegli di notte a ripensare che avevamo avuto una possibilità di essere umani e l'avevamo lasciata andare.

È questa la cosa che mi torna di più adesso, quando ripenso a lei: il cucciolo cui non ho dato nulla per paura del suo giudizio, il rimpianto e il rimorso per quell'esserino sfortunato cui avrei potuto regalare senza sforzo una giornata con la pancia piena.

Sono uscito dal bar fingendo di ridere, ma sentendo stilette dentro al cuore.

Quindi: no, non lo so perché lei, Pavel, non lo so e non riesco a capirlo.

Non ci sono motivi.

Tranne il fatto che ho respirato il suo dolore, e ci ho sentito l'odore di quello che mi sono sempre portato dentro, l'incapacità di vivere senza sentirlo, di esistere senza domande.

L'abbaglio che il buio mi legasse a lei, mentre la luce della mia donna mi aveva sempre fatto sentire lontano.

E' questo che vuoi dirmi, Pavel? Di guardare dentro il mio dolore, quello originario, quello che ho sempre sentito, anche prima di adesso?

Quello che mi ha sempre fatto sentire fuori posto, incompleto, mozzato, che mi fa sporgere verso il vuoto perché la vertigine è un richiamo insostenibile?

Vuoi dirmi che devo scendere nel mio inferno per riprendermi l'unico motivo che posso avere per non viverci?

Pavel non annuisce né dissente, mentre finisce la sua birra.

*Chiediti perché lei*, ripete, mentre mi abbraccia, salutandomi.

Poi tira su il bavero della giacca a vento blu, uno stemma della Juventus a coprire il rammendo sul braccio, e non faccio in tempo a seguirlo – abbiamo già pagato le birre, qui si paga anticipato – che quando esco è scomparso, nel turbinare acuminato della neve.

Ci vogliono sei giorni per questo viaggio.

Guido, aiuto a scaricare, la notte nella motrice dormo, finalmente troppo stanco anche per sentire dolore.

Voglio una doccia, un letto.

Ringrazio il dio delle illusioni perché non avendoli riesco quasi a non pensare.

Poi prendo il carico di ritorno, e dopo qualche ora c'è l'Italia, c'è la nostra casa vuota e le tue cose ancora sparse in giro, lo stesso odore aspro di sofferenza mista a fumo, ci sei tu che senza esserci alberghi in tutto quello che ho ancora di vivo.

Sono disperato quando entro nel suo ufficio, con le chiavi della motrice in mano.

Non è più tardi di altre volte, ma lei non c'è.

La sua scrittura sottile, ascendente e precisa, con un pennarello rosso ha scritto sulla lavagna il mio nome, l'orario e la data di domani. Sotto, in stampatello, una sola parola: Romania.

Mi sembra l'esaudirsi di una preghiera, ma forse è solo un suo regalo: senza che glielo dicessi – anzi, una settimana fa l'avrei negato – ha capito che posso continuare a esistere solo se non resto a lungo qui.

Non torno a casa: riprendo le chiavi, mi rincantuccio sul sedile e aspetto l'alba.

Crollo.

Con le bolle in mano, all'alba, è Valerio a svegliarmi.

*Me le ha date Milady*, dice: Milady è un altro dei suoi nomi. La GTV blu elettrico è parcheggiata nel piazzale, mi fa volontariamente la grazia di non vederla per non ricordare.

Vorrei scendere, e afferrarla per le spalle, e gridarle che è impossibile, dimenticare e andare avanti, tu non ci sei, dentro di me qualcosa non c'è più.

Ma i documenti ci sono tutti e sono in ordine, attacchiamo il container, poi c'è finalmente l'autostrada.

Dopo la Romania c'è stata la Bulgaria, poi la Croazia, e la Polonia ancora.

Marzo è finito, sta diventando caldo, mi sono rasato i capelli e in casa un velo di polvere ha ricoperto tutto, ormai non ci torno quasi più.

Ho messo in un borsone qualche vestito che mi porto dietro e lavo a gettoni dove capita e quando è possibile, mangio scatolame con la forchetta che è l'unica cosa nostra che ho portato con me.



Ogni tanto ti sento, ho smesso di chiederti se vuoi tornare, ho smesso di piangere, il male che sento è una stiletta di cui sono diventato amico.

Vegeto.

L'inferno di cui ho detto a Pavel non mi fa più nessuna paura, perché lo tengo per la mano. Sempre.

Tu non lo sai, ma adesso posso persino passare giorni interi, senza accorgermi che mi manca l'aria.

E' come immergersi, ogni giorno più a fondo, fino a dimenticare persino che esista altro oltre al buio.

Non è vita, no.

Ma esisto, ancora.

Comincio a credere che non sia stato sesso, non soltanto, almeno. Comincio a credere che sia stato qualcosa che non riuscivo a fermare, e che andava ben oltre un'erezione violenta e improvvisa, l'incapacità di sentire il fluire del tempo, quasi che tutto quello che avevo costruito non potesse essere arso in qualche ora o qualche settimana, che il mondo intero – te inclusa – non potesse andare al macero senza che me ne accorgessi.

Come drogato, ma sveglio e lucido, ho fatto cose che non mi appartengono e che non posso rinnegare adesso, un licantropo che la luna piena ha estraniato dalla quotidianità umana e che ha divorato – guardandoli senza riconoscerli – i propri figli.

A trentacinque anni, non pensavo che il richiamo del vuoto potesse più essere così forte da travolgermi.

Nel '99, quando ne avevo ventotto e te ne sei andata col coglione pieno di soldi che credeva di comprarti e che mi ha tolto un anno della nostra vita, ho resistito alla disperata umiliazione che provavo con litri di vodka. Eppure, mai, nemmeno allora, ho risentito riaprirsi dentro la ferita infetta mi ha ingoiato quando –avendoti ancora accanto – mi sono lasciato travolgere dall'onda nera che mi ha condotto qui, ora.

L'ho sentita pulsare la prima volta a dieci anni e quando ti ho conosciuta mi è sembrata lentamente cicatrizzarsi: solo adesso ho scoperto che non è mai stata un taglio – lo sfascio della mia famiglia, lo strappo dal mio paese e dalla mia lingua e dal nuoto – ma una piaga, purulenta e viva: la consapevolezza di essere sempre ovunque straniero ed estraneo, impresentabile e inaccettabile.

Che mi spingeva a distruggere tutto quello che potevo avere, perché tanto non lo meritavo.

A scuola, spaccavo contro i muri le sculture che avevo finito per non essere costretto a sentire i professori dirmi che ero bravo. Mi rifiutavo di fare disegno dal vivo, anche se di nascosto riempivo blocchi interi di schizzi in cui copiavo a mente i corpi che mi avevano affascinato, atlete, soprattutto- Florence Griffith figlia del vento e del doping, Martina Navratilova e i suoi bicipiti gonfi di fragile potenza – ma anche sconosciuti intravisti sull'autobus, me stesso iscritto nel cerchio di Leonardo.

Quando arrivavo all'ultima pagina, stracciavo tutto.

Scappavo.

Dal disegno, dall'arte che – lo so adesso – poteva essermi respiro.

Dalla tua famiglia, certo, come dalle persone, che si voltano anche oggi a guardare il gigante e la sua g dura.

Dagli editori che mi rimandano indietro le cose senza neanche leggerle perché credono che un camionista senza diploma non possa scrivere come da chi vorrebbe farne un fenomeno da baraccone che legge poesie e beve vino rosso in un basso del centro storico che chiamano centro culturale.

Lei mi ha costretto a riguardarmi negli occhi, a risentire la ferita sotto le dita e a strapparne via la crosta, perché ricominciasse a sanguinare.

Ti ho detto mille volte che non m'importa, che la gente non mi scalfisce e che non voglio le sue coccole: e tu sai che non ho fatto mai niente per farmi accettare, non mi sono rimesso a studiare e accarezzo il mio accento tedesco, mi rifiuto di ritirare i premi che vinco scrivendo – qualcuno, l'ho mandato a prendere da te, e *sei come Marlon Brando*, mi hai detto, ridendo, *ma non finirai obeso e solo su un'isola sperduta come lui*.

Allora, ne ero sicuro anch'io.

Adesso...adesso non sono più sicuro di niente.

Solo della strada, la mia benedizione, la mia preghiera.

La chiave gira nel cruscotto e inserisco la marcia e il motore che si sveglia è il cuore che batte per il mio che si è fermato: ho ripreso a guidare per soldi, ma mi è bastato rimettermi al volante perché ricordassi che è parte di me. Come lo sei tu.

Aspetterò che torni, per riprendermi il tempo di guidare per il piacere di farlo. Oggi, mi basta che mi tenga artificialmente vivo, in questo tempo senza di te che non ha sapore né colore né forma.

Che è vuoto.

Dentro, non esisto.

Il dolore che provo è senza odore.

Ci vediamo, e sta facendo buio, qualche parola e un abbraccio come tra naufraghi, un panino insieme a pochi metri da quella che una volta era casa.

Hai smesso di fumare.

Bevi dalla mia stessa cannuccia un po' di coca cola, una specie di timido bacio. Mi chiedi se mangio a sufficienza, se scrivo. Sei lucida, e io non sono più.

Ridi della mia testa rasata, dici che sembro l' SS di un film. Mi guardo gli anfi, e rido anch'io. Non credevo di sapere più ridere.

Hai gli stessi occhi di 16 anni fa, ma non te lo dico.

Qualsiasi cosa ti dicessi, non mi crederesti, ancora. No, non voglio dire non mi crederesti più. Ho bisogno di pensare che il mio coma sia reversibile.

Domani parto di nuovo.

Mi saluti dicendo di stare attento. La strada ti ha sempre fatto paura. Non so dirti che è grazie a lei se sono, ancora.

L'est è grande e scarno, fuori dal suo salotto buono l'Europa cambia faccia, età, status sociale.

E' una vecchia baldracca da pochi soldi in cui due euro bastano per un pasto e con cinque puoi persino dormire in un letto. Una persona vale ancora meno.

Bambini laceri, qui, spuntano davvero dalle fogne.

Vorrei portarne uno a casa.

Con un figlio, forse, saremmo stati per sempre insieme.

Torno e riparto, e la strada si aggroviglia in anse morbide che mi abbracciano.

Per settimane respiro attraverso il motore, il gas di scarico è nero della mia sofferenza.

Dormo nella motrice, mi lavo gli occhi con l'acqua di una bottiglia e non ce n'è mai abbastanza anche per radermi: sul fornello a gas ne scaldo un po' per sciogliere il nescafé cappuccino come abbiamo imparato in Grecia nella vacanza dopo la tua laurea, quando ancora credevo di poter chiudere il mio buco nero con un cerotto, quando ancora non ero l'uomo che so di essere adesso.

A tratti mi manchi come una stiletta, e il respiro di spezza e gli occhi si colmano di cocci di vetro. Allora mi fermo, e aspetto che passi, che si ritragga come la marea.

Finché non succede, come una preghiera, ripeto il tuo nome.

Mi chiami. Nella motrice la tua voce rimbomba, e tutto quanto sparisce. Accosto.

Tolgo il vivavoce per ingoiare ogni parola.

All'inizio mi chiedi – dove sono, come sto – poi ricominciamo semplicemente a dirci, le cose successe e quelle pensate e quelle che non abbiamo nemmeno sognato ma solo sentito come aliti di vento, siamo di nuovo noi.

Parliamo fino a quando la batteria del tuo vecchio cellulare non cede. Ma prima che si spenga riesci a dire che mi richiamerai.

La tua presenza ha invaso l'abitacolo. Ci rimarrà per tutto il giorno.

Mentre torno, in un autogrill compro una confezione di sfogliatelle. Quando insieme facevamo la spesa, erano sempre il tuo regalo per me.

Adesso, le apro da solo, ne mangio come se fossi stata tu a darmele. E comincio a piangere, perché è insopportabile farlo e sapere che non ci sei.

Improvvisamente capisco che solo un pazzo può credere di abituarsi al dolore.

Entro per restituire le chiavi e chiedere di ripartire domani anche se mi toccherebbero tre giorni di riposo, che li mettano pure in conto senza pagarmeli, me li daranno se e quando tornerai.

Credevo di potermela sbrigare con Valerio, ma non se la sente, ho già accumulato troppi permessi non fruiti e non può segnarmene altri, e poi i turni sono già fatti e non tocca a lui prendersi responsabilità del genere, se proprio voglio provarci mi tocca andare di là, e dirlo a Milady.

Non posso stare fermo tre giorni senza morire.

Busso, entro.

E' dietro la scrivania, e non ha bisogno di alzare la testa per sapere che cosa voglio, ma me lo fa dire, e *siediti*, ordina, e *chiudi la porta*, io e lei nella stanza e quello che è accaduto in mezzo, non avrebbe senso supplicarla di non ricordare.

Eppure non mostra di farlo, mi domanda solo se penso di farcela senza crollare, perché *saranno settimane che non dormi, e una volta partito non puoi tornare indietro, ci sono i tempi da rispettare e tutto il resto*, è un capo come un capo deve essere, dice ciò che bisogna dire ma ti lascia rispondere, e io glielo dico, che ho bisogno della strada perché è tutto

quello che mi resta, glielo dico e capisce, e *parti domani sera*, mi concede, gli occhi fissi dentro i miei e arrossati dalle lenti e stanchi, lucidi come di febbre.

E' dimagrita e persino più pallida, porta un completo che non ho mai visto.

Nel congedarmi, mi tende la mano.

E'fredda e lievemente sudata, coperta di unghiate nuove.

Porta un grosso anello all'anulare sinistro.

Le auguro di aver trovato qualcuno, ma so che è più probabilmente solo un modo per tenere il mondo a distanza.

Come direbbe lei, però, non sono fatti miei.

Così non dico niente, solo *grazie*.

Lei fa un cenno col capo, indicandomi la porta.

Credi ancora che io la riveda.

Non riuscirò mai a convincerti che non esiste, che non c'è stata mai.

Ogni volta che faccio tardi, che c'è coda a un casello, o un incidente o semplicemente un ritardo nel carico o nello scarico di ciò che trasporto, penserai che sia con lei.

Ogni volta, penserai che non sia solo lavoro.

Soffrirai.

Se l'unico modo che ho per convincerti è chiudermi in casa, smettere di guidare e persino di muovermi, finché le giunture non mi si salderanno e i muscoli non diverranno atrofici e inservibili, posso farlo e non mi costerà niente in confronto a quello che provo adesso, alla faticosa agonia di continuare a stare senza te.

Domani viene il tecnico della caldaia, l'impianto è intestato a te e non voglio tu abbia guai. Ho preso mezza giornata di permesso.

Lo guarderò armeggiare in casa, tra le nostre cose, e il solo pensiero mi taglia il cuore in due.

E' davvero troppo poco dire che mi manchi.

La mancanza è un sentimento.

Io non ne ho più.

Soffoco, dentro al tuo amore.

Adesso, mi parli. Talvolta, per sbaglio, dici persino *noi*.

Mi fai domande, mi chiedi com'è questa vita e io invento: aspettandoti una mattina ripulisco tutto in fretta perché non tu capisca che la nostra

tana è disabitata, che dormo nel camion disabituato a qualsiasi forma umana e accampato ai margini del mondo spio di soppiatto le luci nelle case degli altri. Senza di te, mi chiedo come facciano le persone a fare anche le cose più banali – fare la spesa, cambiarsi d’abito, mangiare un panino – per sé soltanto, senza nessuno che sia un pretesto che giustifichi la fatica di vivere.

E’ vero che per quei nove mesi tra il ‘99 e il 2000 ho vissuto da solo, aspettandoti. Ma allora ero nelle tue mani, soltanto.

E io, della mia capacità di affidarmi a te – qualsiasi cosa avessi fatto, qualsiasi cosa mi avessi fatto – non ho mai dubitato. Ora, devo chiederti altrettanto. Ma lo farai?

Tra noi due, tu sei sempre stata aerea, sfuggente, misteriosa: *certe cose in un certo modo*, chiosi spesso, vantandoti delle tue zone d’ombra.

Io invece solido, ferocemente fedele, lineare e pesante delle mie certezze: non hai mai avuto modo di non credermi e persino i tuoi amici mi prendevano in giro, *lui non capirebbe*, dicevano, quasi non fossi in grado di sfumature, di sbagli.

Solo qualche settimana prima che mi ritirassi alle 7 scordandomi che c’eri, ho sbranato a tavola una farmacista zitella che avevamo a cena perché aveva citato tra le sue più care amiche la tua insegnante di francese del ginnasio – colpevole di averti rimandato entrambi gli anni per un insufficiente 5.

Mi sono giustificato con il fatto che dopo sedici anni avevamo condiviso anche il tempo prima di incontrarci: mentre lo dicevo l’amore per te mi traboccava dagli occhi, avrei potuto davvero uccidere la tua vecchia professoressa per averti tolto due estati.

Eppure, qualche giorno dopo ho toccato un altro corpo, senza nemmeno la pietosa decenza di nascondertelo.

Come puoi fidarti ancora di me? Chi può darti la certezza che non potrà più succedere?

Sono queste le risposte che non so darti, che non potrò darti mai.

Posso supplicarti, ma non convincerti.

La forza – la volontà, l’incoscienza, l’amore – per crederci, non dipendono che da te, soltanto.

E non so se – quando – l’avrai.

Quello che so, è che se - quando - avverrà, io sarò qui, ad aspettarti.

Ci rivediamo. Passo con te qualche ora, poi interi giorni. A tratti, scordo che non stiamo più insieme. Parli di pausa, come se il nostro viaggio

abbia avuto una fermata imprevista. Poi – un attimo dopo – facciamo le stesse cose di sempre, ed è a quel punto che mi rendo conto che non è più uguale, che non torneremo insieme a casa, e che anche quando ci stiamo è solo provvisorio, momentaneo, non più per sempre.

Non facciamo sesso, no.

Quando dici che è questo che manca, non trovo le parole per spiegarti che non ne ho il coraggio, perchè toccarti ora mi sembra sacrilego – sono l'empio che ha stuprato il nostro amore, in fondo – e quello che provo per te è troppo puro, assoluto, per vestirlo di carne.

Ho paura che tu non capisca. Che creda che non ti desidero, come ho desiderato lei.

Vorrei dirti che non l'ho voluta mai, che è successo senza che me ne accorgessi e che il mio corpo ha fatto tutto da solo. Vorrei dirti che è durato minuti, che dentro al suo corpo non ho trovato niente, che è stata solo un guscio vuoto.

Ma non si può raccontare il buio nella testa che ti fa agire da ubriaco e distruggere in un attimo tutto perché solo se non hai niente – forse – non sentirai più dolore.

Sempre più spesso, ora, torno a casa. Cerco di ripulire le tracce dell'assenza, di evitare che la polvere copra gli avanzi delle nostre vite. Qualche notte, ci dormo.

Nel letto, mi rannicchio nella parte che era tua, le lenzuola sono ancora le stesse della nostra ultima notte: non so se e quando riuscirò a cambiarle: al mattino le sprimaccio bene, rifaccio il risvolto, quasi fossero una specie di scrigno. Quello che rimane di te, è ancora là dentro. Oggi, ho lavato il pavimento e tolto le tracce incrostate di caffè dai fornelli in cucina: nessuno ha più acceso il gas da troppo tempo e ci ho messo un po' per riuscirci, con l'impegno febbrile del fante che ricostruisce l'argine franato della barricata che può salvargli la vita.

Penso - con la mia solita ottusa concretezza – di dovere rispetto a questo spazio, in quanto impregnato di te.

Se lo tengo in ordine, se non lo lascio disfare, travolgere, allora rimarrà ad aspettarti.

Allora, forse, tornerai.

E' buio e sono fermo, tra sabato e domenica non si può guidare la notte, devo aspettare l'alba e domani.

Parcheggiato in fondo all'autogrill, fumo west e sbadiglio, eppure so che non mi riuscirebbe di dormire.

Una delle cameriere ha finito il turno, si avvicina alla siepe con qualcosa in un sacchetto bianco.

Si guarda intorno prima di accucciarsi, poi fischia piano.

Quello che una volta è stato un cane – adesso solo un mucchietto d'ossa e pochi peli grigi dello smog che qui copre tutto -striscia fuori, agitando un ciuffo di coda.

La ragazza apre il sacchetto per terra, lo allunga sotto il fogliame e accenna una carezza. Scappa via.

Mi dispiace che mi abbia sempre volto la schiena, perché non sono riuscito a vederla in faccia.

E ho un bisogno disperato di guardare negli occhi un essere umano.

Ancora la Polonia, finalmente di nuovo Pavel. *Come stai*, mi dice, ingoiando fagioli e pane, abbiamo solo il tempo della sosta e non c'è modo di fare conversazione e di mangiare se non si fanno le due cose insieme. Lui è persino più stanco di sempre. Per mantenere i figli agli studi, lavora per diciotto ore al giorno. Lo invidio. In questo momento, io non ho nessun motivo per respirare.

Gli dico che sto meglio, anche se non so se è vero. Adesso ti vedo, certo. Ma non ho più nessuna certezza, nessuna casa dove mi aspetti: non viviamo insieme, ci vediamo di nascosto come transfughi, apertamente non puoi nemmeno telefonarmi: i tuoi mi odiavano già prima, figuriamoci adesso.

Certo, qualche mese fa non l'avrei nemmeno sognato, ma fino a gennaio avevo una vita, cazzo, eravamo una famiglia, e adesso non ho più niente, solo il cellulare che ho in tasca e la speranza di vederti qualche ora. Come vuoi che stia, Pavel? Come vuoi che mi senta, sapendo che ho perso tutto e che è colpa mia? Ho almeno uno spiraglio, sì. Ma non so se e quando ridiventerà una luce, Pavel. Questo è come sto.

E Pavel lo sa, lo sa anche se non glielo dico, per questo finalmente accantona la sua analisi razionale e mi sorride, *non mollare*, dice, le stesse parole di Valerio, solo in una lingua diversa, è incredibile ma sembra che loro – a differenza mia - sappiano con certezza che tornerai.

E' passato altro tempo, è sabato mattina. Ho due giorni di recupero, e li ho accettati perché mi hai promesso che saresti passata. Non so quando. Aspetto, riordino, mi faccio una doccia e mi passo il rasoio sulla testa, nello specchio non sembro più un SS ma un deportato, ho perso dieci



chili e ho occhiaie profonde, come Dorian Gray sto tirando fuori il male che ho dentro, ho un aspetto coerente con come mi sento e finalmente mi riconosco, adesso che non mi assomiglio più.

E' strano, vedo una faccia che non è la mia ma mi appartiene, è quella che dovrei avere adesso, indosso la maglia CK che abbiamo comprato nello spaccio dell'esercito della salvezza a Londra in quella settimana che adesso sembra appartenere a un altro uomo e a un'altra storia e i pantaloni che avevo il giorno in cui ti ho rivisto dopo che sei andata via: sono io eppure non lo sono.

Mi sono tagliato radandomi e ho un rivolo scuro sul mento, non è questo l'uomo da cui chiunque desidererebbe tornare ma è quello che ti sta aspettando, è quello che è diventato mentre non c'eri.

E quando ti vedo succede tutto in un attimo, è già pomeriggio e avevo smesso di crederci quando suoni alla porta, sul tavolo della cucina ci sono ancora gli avanzi della pizza precotta che ho riscaldato ma non faccio in tempo a toglierli che ci stiamo già baciando sulla sedia, facciamo l'amore di fretta, come due ragazzini che hanno marinato la scuola.

E quando vai via rimani nell'aria, nelle lenzuola del letto disfatto e nelle crepe dei muri: fisso ogni cosa e ti ci vedo dentro, finché non capisco che in realtà tu non ti sei mai mossa da qui, ero io ad essere andato via.

Adesso persino la strada è diversa, non so quando potrai e vorrai tornare, ma so che lo farai, e mi basta.

Non ti chiedo niente, no.

Chiederti qualcosa significherebbe riconoscere di aver qualcos'altro da offrirti, e io non credo di poterlo fare.

Perché devi essere tu a decidere se te la senti, di convivere a vita con un uomo che non è niente di più di chiunque altro: come ormai so, le mie promesse sarebbero spergiuri come quelle che tanti prima hanno pronunciato nei millenni.

Quello che è accaduto mi ha degradato in eterno al rango fragile di essere umano.

Non sono più ottusamente e ferocemente sicuro di poterti giurare amore eterno, né di saperti difendere dal mondo: posso dirti che ci proverò, ma mi mancherà sempre la certezza di poterci riuscire. Sono una foglia nel vento, né più né meno di te e di tutti.

Spero ti basti. Io, da parte mia, non mi basterò mai.

Vivrò ogni giorno sapendo di dovermi difendere dal richiamo del buio, e lo combatterò sapendo che non devo mai abbassare la guardia, mai sentirmi al sicuro.

A Pavel, ho detto che finalmente ho capito.

Forse è vero.

Quello che non gli ho detto, però, è quanto ho – avrò sempre – paura.

Passo a lasciare le chiavi del camion, sono di corsa perchè tra pochi minuti sarai a casa, abbiamo deciso di sistemare l'intonaco esterno e stanotte dormirai con me così domattina alle sette quando arriveranno gli operai potrai esserci, io devo ripartire.

Tra qualche settimana – dici – tornerai per restare.

Per strada, ho comprato dei fiori.

Ti immagino metterli nel vaso che hai rincollato quando ti è scivolato mentre lo lavavi.

È tutto sbreccato, adesso. Ma l'hai conservato.

Come hai conservato *noi*.

Col tempo, forse, ti riuscirà di rimettere tutto insieme.

Valerio è già andato via.

Mi tocca entrare da lei. Busso, non mi risponde, credo non ci sia e mi decido ad entrare.

Invece la trovo in piedi dietro alla scrivania, che mette le sue cose in una scatola da imballo.

*Buonasera*, le dico.

Mi sorride.

È ancora più pallida, ha il colore di un foglio di carta su cui non ha mai scritto nulla nessuno. Mi tende la mano.

*Sono contenta di vederti*, dice, parole semplici, impetuose, sussurrate, un filo di respiro che espande appena i suoi polmoni abituati a vivere senz'aria. Si è tolta la giacca e porta una bellissima camicia dello stesso rosa del suo rossetto: dai polsini sporgono stonate le mani massacrate di unghiate, deve amarlo davvero, il suo gatto, per averlo tenuto malgrado questo.

*Tra qualche giorno vado via, ho riavuto il mio posto, ci tenevo a salutarti*: anche quello che dice è stonato come la sua voce troppo nasale che fa rotolare giù le parole come biglie messe in fila: è evidente che ce la stia mettendo tutta per sembrare impassibile quando non ce la fa più a non crollare e non urlare né piangere.

E d'un tratto il me che è in lei è di nuovo l'unica cosa che vedo: lo sforzo di simulare una forza che è nei muscoli ma non nel cuore, tenendosi su

con rabbia disperata in mezzo all'uragano che si ha dentro ogni attimo, e che a tratti è uno tsunami che vorrebbe portarti via.

Il me che distrugge perché nessuno gli ha insegnato a costruire, ipnotizzato dall'albatros morto del padre cattivo che non gli è mai riuscito veramente di ammazzare e che gli ondeggia al collo come un macigno che lo porta a fondo.

Ed è a me – a quel me senza pace che lotterò per non tornare più ad essere ma che so che sono ancora - che tendo le braccia, non a lei.

Così, *sono contento per te*, le dico, e mentre appoggia la sua testa sul mio petto e i suoi capelli sulle mie labbra mi accorgo quanto il suo corpo sia freddo, malgrado l'afa umida: è straziante sapere quanto soffra e ancor più quanto lotti per non lasciarlo trasparire, immobile con la faccia che è una maschera di gesso da kabuki e le braccia rigide lungo il corpo, ad ispirare fiele e il mio odore di ricordi.

Vorrei cullarla e dirle che da fuori non si vede, che sembra ancora una macchina da guerra, che non si accorgerà nessuno del crepitio del suo cristallo che va in pezzi.

Invece resto in silenzio, e lascio che si distacchi e si volti e stringa il mio dolore in mezzo ai denti: *arrivederci*, è tutto quello che mi resta da dirle, ho fretta di tornare da te e non ci sono parole per spiegare o giustificare o consolare, non c'è altro da fare, devo correre fuori di qui, devo credere di non essere lei, devo credere che è tutto finito.

E finalmente mi aiuta, perché *no, non penso che ci rivedremo più*, ride, e per un attimo ha di nuovo la maschera patinata e fiera che ha portato tutta la vita, è di nuovo Milady, sta di nuovo giocando il suo gioco: *tu sei un libro aperto, mentre io resto irraggiungibile*, mi dice il suo sguardo di ossidiana, obliquo e ovattato dalle lenti a contatto, socchiuso per la sofferenza e insieme il senso del dovere.

Ma quando sono quasi oltre la porta, punta improvvisa gli occhi nudi dentro ai miei, i suoi occhi liquidi come di lacrime e lucenti come di febbre, aguzzi e bellissimi come cocci di vetro: gli occhi di Julia Ormond - Ginevra, fiera e indifesa e conturbante e seducente e fragile che guarda Lancillotto per l'ultima volta prima di tornare oltre le sbarre della clausura, gli occhi di straziante dolcezza che solo io ho visto, e che solo io posso raccontare.

E da quelli occhi, che piangono senza lacrime iniettati di disperazione e di stanchezza, sgorgano a fiotti altri occhi, altri volti, in un turbine vorticoso che li fa cambiare di colore: diventano gli occhi grigio azzurri di mio padre allagati di vodka e di rimpianti, mentre agita la mano al

treno che ci porta via senza il coraggio di fermare la carrozza e sfacelo della sua famiglia.

Diventano gli occhi tra il marrone e il verde e l'oro di mia sorella, chiusi come un pugno tra le palpebre serrate, così come li ricordo l'ultima volta che li ho visti, mentre mi abbraccia e mi racconta la morte dei suoi sogni. Diventano gli occhi trasparenti di Andreas, gli occhi più chiari che io abbia visto, spalancati sulla morte che lo aspetta nel traforo anche se lui non lo sa ancora, mentre beviamo la nostra ultima birra respirando un'aria strana che è insieme di attesa e di commiato cui solo dopo ho potuto dare un nome.

Diventano i miei occhi, azzurri e appannati come di brina, il cielo sopra Frankenthal la mattina che sono partito, la tristezza fonda dentro un bicchiere di rabbia di *Wüste* degli Einsturzende Neubaten, quando il tuo dolore sono esattamente quelle note e ti guardi attorno e il mondo è davvero un deserto e se gridi o piangi non ti sentirà nessuno.

*Ich liebe dich. Vergiss es*, canta Blixa dentro la mia testa, *Io ti amo. Dimenticalo*, come se l'amore fosse una zavorra di cui disfarsi, perché può tirarti giù e farti annegare anche il solo ricordo e non c'è modo di imparare a nuotare tra i suoi vortici traditori, non c'è modo di essere al sicuro tra i suoi scogli che ti lacerano la pelle e l'anima: Scilla e Cariddi che non si placano e chiedono continui sacrifici umani.

E finalmente tornano i suoi occhi, e tira su un fiotto d'aria dalle narici affilate e vomita quello che io non oso dire: *Alla prossima vita*, mi saluta, e mentre lo fa sono definitivamente io, ma io con altri occhi e un destino diverso.

Scappo fuori, alla mia panda, a te che mi aspetti a casa.

Sono madido di sudore.

*Non è vero, non è vero*, le ripeto, mentre giro le chiavi e finalmente il motore tossisce, mentre la GTV blu elettrico sgomma larga nel piazzale, sollevando spruzzi di ghiaia.

Con la coda dell'occhio, vedo il lampo dei suoi stop posteriori vicino al cancello.

Un attimo appena, e sono spariti oltre la curva, nel buio.

Finalmente, *non ci sarà nessuna prossima vita*, le grido.

E non m'importa che lei non possa più sentirmi, adesso.

Perché è al me stesso qui che sto parlando.

Mi accendo una west, e guardo i tuoi fiori sul sedile accanto al mio.

Io non ce l'ho più, una vita.

Ma lotterò per ricominciare ad averla.

Io riavrò te.

Riavrò una famiglia.

Io terrò a bada la mia infezione.

Io avrò tutte le strade del mondo, e guiderò ascoltando gli Einsturzende Neubaten domani, mentre farà giorno e qualcuno scaricherà mattoni nel nostro cortile, alla nostra casa dove potrò tornare.

E prima o poi guarderò in faccia i tuoi, e riuscirò a spiegarli che ti amo, che ti ho amata sempre.

Anche se sono uno straniero in qualsiasi angolo di questa terra, e qualsiasi lingua non è più la mia. Anche se non ho la laurea né un lavoro da impiegato, e non ho niente da offrirti, nemmeno le certezze stolte e incrollabili di ieri.

Perché non sono niente, solo un uomo come gli altri, è vero.

E ho una piaga dentro che niente può mai rimarginare.

Ma in qualche modo riuscirai a tenerne uniti i lembi con le dita, e riprenderemo a camminare, e ci aiuteremo a rialzarci se dovessimo essere troppo stanchi o feriti per proseguire.

Ci sosterremo, e non saremo più né tu né io, ma di nuovo *noi*, senza soluzione di continuità, e per tutto il tempo che ci resta.

Nell'unica vita possibile.

Che è questa.

Qui.

Ora.

Si sta alzando la nebbia.

*Nebel, nebel*, canto, la canzone dei Rammstein.

Farà caldo, domani.

**Silla Hicks**  
**Un uomo come gli altri**

**Musicaos.it**

Anno IV

Numero 26

"Anelli deboli"

Luglio 2007

Musicaos.it